

# Aspettando il Meeting



Il gruppo dei carcerati della Cooperativa Giotto di Padova.

■ **LE MOSTRE**  
Carceri e dintorni

## Libertà va cercando...

Tra le esposizioni, ce n'è una che raccoglie storie e racconti insoliti: quelli di uomini che dentro una cella, per la prima volta, hanno incontrato ciò che li rende liberi

di Paola Bergamini

«**O**ccorre che pur pagando quello che ognuno di noi deve pagare, ciascuno sia aiutato a guardare a una prospettiva. E ricordatevi che, quando ci si rende conto del male fatto, non si vorrebbe più finire di scontare la pena e anche quando la si è finita di scontare, il dolore che rimane nel cuore è grande». Queste parole, scritte da un detenuto, mi sono venute subito in mente quando mi è stato chiesto di collaborare alla realizzazione di una

tra le mostre del Meeting 2008.

Il titolo è: "Libertà va cercando, ch'è sì cara. Vigilando redimere" (vedi box), a sottolineare che chi sbaglia non può rimanere prigioniero del proprio errore, che c'è una possibilità di redenzione. Si tratta di far emergere - al di là dei soliti stereotipi per cui il sistema penitenziario e la giustizia in Italia non funzionano - che c'è la possibilità, dentro l'errore, dentro il male, di un cambiamento di sé attraverso l'incontro con persone che - semplicemente e concretamente - indicano una bellezza nuova, un orizzonte di vita nuovo, una speranza che ha un nome preciso: Cristo. Paradossalmente, abbiamo voluto far vedere che dentro un contesto, il carcere, che per sua natura è la negazione di ogni libertà, si può essere liberi.

Questa ipotesi è stata da subito affascinante perché, da un lato, eliminava ogni possibile moralismo o buonismo, ogni discorso retorico, e dall'altra, mi ha fatto "incontrare" uomini, colpevoli anche dei peggiori crimini, ma che testimoniano che davvero l'unica possibilità di dignità, ciò per cui vale la pena vivere - fosse anche per sempre dentro una cella - è il cristianesimo. Leggere e rileggere le lettere, gli scritti dei detenuti (pubblicati in questi anni su *Tracce*), ma anche di chi sta dall'altra parte delle sbarre, come i magistrati di sorveglianza, i volontari che prestano la loro opera, o chi offre una possibilità di lavoro all'interno del carcere, mi ha ancora una volta svelato come solo dentro l'esperienza della Chiesa si può abbracciare l'uomo in tutta >>

>> la sua interezza, senza tralasciare nulla. Non a caso abbiamo voluto riportare la famosa frase di sant'Agostino: «È necessario perseguire i peccati, non i peccatori. Amate gli uomini, condannate gli errori».

Tutto il materiale di testimonianza scelto, insieme alla documentazione storica, artistica, letteraria, cinematografica che abbiamo affiancato, è stato raccolto secondo tre linee di lettura.

**1. Presenza: un io che rinasce.** La possibilità di un cambiamento di sé dentro le mura del carcere spesso avviene attraverso incontri "fortuiti": un articolo di giornale, l'amicizia con una persona, un gesto dentro il carcere. Nella mostra ci sono tanti esempi e testimonianze di questo tipo. La situazione concreta non cambia, le sbarre restano sbarre, ma è la persona che «sperimenta la cella come una "clausura", cioè il modo con cui vivere il rapporto con Cristo», come è stato scritto nell'introduzione.

**2. Carità: legati da un comune destino.** «In questo cammino impervio ci ha accolto spiritualmente il nostro fratello professor Giovanni, ci ha abbracciati nel nome del Signore». Così i detenuti di Brucoli (Siracusa) descrivono il loro rapporto con Giovanni, che da alcuni anni, in carcere, insegna storia. Visitare i carcerati è una delle opere di misericordia corporale indicate dalla Chiesa, e Ci richiama ed educa di continuo a gesti di carità che innanzitutto costruiscono la nostra persona. Proprio nella caritativa in carcere sono fiorite testimonianze di vita nuova, di una Presenza che salva.

**3. Lavoro: una liberazione interiore.** «Il lavoro diventa, per ognuno di noi, vita che dà colore anche a un luogo aspro e grigio come questo, diventa la possibilità di riscattarci come uomini che desiderano vivere un'esperienza», scrive Aber dal carcere di Como, dove ha iniziato un'esperienza lavorativa. Il lavoro non è solo l'opportunità per non trascorrere la giornata sdraiato su una brandina a «far passare il tempo», ma è anche la possibilità di riacquistare la dignità come persona, è un atto di fiducia che qualcuno fa nei tuoi confronti «al di là di quello che hai fatto».

Con l'ausilio di vari mezzi - video, immagini, scritti - si viene accompagnati in questo percorso con guide del campo: detenuti, magistrati, avvocati, guardie, educatori. E alla fine si potrà toccare con mano il frutto del lavoro di alto livello che viene fatto in carcere, assaggiando i dolci preparati dai detenuti di Padova.

La mostra, inoltre, mette a tema anche il ruolo della detenzione nel nostro Paese a partire dalla Costituzione, che concepisce la pena come un percorso di redenzione e il carcere come un luogo in cui "vigilando redimere". Purtroppo spesso questa funzione educativa è disattesa. Ma, allora, quale deve essere la strada perché in carcere sia possibile un percorso riabilitativo per chi «libertà va cercando, ch'è sì cara»? Una presenza che cambia. Per essere protagonisti. Anche in carcere. ■

## Un senso alla vita

di Dario Vascellaro

Nicola Boscoletto è il presidente della Cooperativa Giotto, una realtà che, nel Carcere Due Palazzi di Padova, ha portato la speranza, avviando ad attività lavorative (tra le altre, una pregiata pasticceria che produce rinomati panettoni) i detenuti. Chi meglio di lui per riflettere sulla mostra del Meeting 2008 dedicata al mondo del carcere?

**La mostra del Meeting di Rimini sul carcere reca nel titolo la frase "vigilando redimere". Ritiene che il sistema penitenziario del nostro Paese sia adatto a incamminare i carcerati in un percorso di redenzione?**

«Non lo è certamente, e non lo scopriamo noi. Lo è nel dettato costituzionale e nelle normative che ne sono derivate. Non lo è nella sostanza dei fatti. Fanno eccezione solo alcuni piccolissimi esempi, tra l'altro non promossi direttamente dallo Stato, ma dal privato sociale in forma sussidiaria. Tra l'altro, se questi esempi non si aiutano in fretta, oltre a estenderli sul territorio nazionale, la situazione attuale può diventare ancor più drammatica».

**Nel contesto del sistema carcerario italiano, qual è il ruolo di una realtà come la Coop Giotto? Qual è il significato del vostro agire all'interno delle mura di un carcere?**

«Il nostro ruolo nel tempo si è dimostrato essere quello di un *trait d'union* tra le varie parti che compongono l'universo carcerario: magistratura, dirigenza e personale del carcere, istituzioni esterne, mondo imprenditoriale. Restando al proprio posto e rispettando le diversità di ruoli. Senza ognuna di queste componenti noi potremmo fare ben poco, però è fondamentale anche il ruolo di chi li fa incontrare e dialogare in funzione di un reale reinserimento nella società dei detenuti. Il significato del nostro agire perciò è quello di ridare una speranza, una prospettiva a degli uomini che hanno sbagliato, perché il loro errore non sia l'ultima parola sulla loro vita. Buonismo, pietismo, assistenzialismo: neanche l'ombra. Ma piuttosto attraverso il lavoro, lavoro vero, non solo secondo le necessarie regole del mercato, ma anche secondo l'antica tradizione che il lavoro se vissuto con verità compie la vita. Basti pensare che oggi molte persone non in prigione vivono il proprio lavoro come una prigione».

**Nella sua lunga attività a favore dei carcerati avrà avuto modo di vivere esperienze belle e terribili. C'è qualche incontro che le ha fatto capire che anche dentro un carcere è possibile incontrare un "io che rinasce"?**

«Belle anzi bellissime molte, terribili nessuna, qualche episodio spiacevole e tante situazioni drammatiche che se affrontate con verità interrogano non solo chi le vive in prima persona, ma anche chi come noi ci sta a fianco. Un esempio bello: un detenuto che lavora al *call center* (con un contratto di lavoro regolare) di prenotazioni di visite mediche per conto

dell'Azienda sanitaria di Padova alla fine di una telefonata si sente dire (si tenga presente che le persone non sanno che chi risponde è un detenuto): "Da come lei mi ha parlato si capisce subito che lei deve essere proprio una persona cara". Al detenuto, in prigione per omicidio, immediatamente si gela il sangue e pensa tra sé: se solo sapesse dove sono e che cosa ho fatto. I fatti che succedono, come ad esempio questo, ti pongono di fronte alla vita in maniera drammatica, non disperata e una domanda, pur nel dolore del male fatto, inizia a farsi strada, si apre una prospettiva di significato fino a un attimo prima insperata. I condizionamenti in carcere sono numerosi e forti, per cui non bisogna dare mai nulla per scontato. Resta il fatto, però, che quando si offre al detenuto un'opportunità di un rapporto umano vero si favorisce sempre un approccio più positivo alla propria condizione e una maggiore capacità di vivere il presente. Dentro questa condizione facilitante, dalla libertà delle persone può nascere, e in più di un'occasione è nata, una decisione dell'io per un cambiamento, un giudizio più consapevole sulla propria storia passata, sul proprio male compiuto e un impegno diverso per il futuro».

**È paradossale dirlo, ma anche in carcere si può essere liberi. Può spiegarci in che senso?**

«La mostra "Libertà va cercando, ch'è sì cara. Vigilando redimere", vuole essere la testimonianza di esperienze di umanità da tutte le carceri del mondo. Abbiamo scoperto in questi anni che anche in una situazione di totale privazione, come è quella del carcere, nessuno e niente può impedire al cuore di ogni uomo di domandare, di gridare, di cercare ciò che dà senso al loro vivere, scoprendo che per strade e in modi i più diversi questo avviene in tutto il mondo. Dentro un incontro e un rapporto che continua, abbiamo constatato che questo si verifica, magari con le persone da cui meno te lo aspetteresti. Proprio nei giorni scorsi ce ne siamo accorti in maniera evidente, quando, con la collaborazione dei frati della Basilica del Santo, abbiamo portato in tutte le celle le reliquie di sant'Antonio: un evento di una tale portata umana che ha commosso tutti, noi per primi».



**IMPEGNO PER I DETENUTI**  
Nicola Boscoletto è il presidente del Consorzio Rebus, sorto alla fine del 2004 per rispondere alle esigenze lavorative di alcune cooperative operanti presso il carcere di Padova

**Edizione 2008**
[Passate edizioni](#)
[I personaggi](#)
[Ricerca](#)

[Riciclo](#)


## O protagonisti o nessuno

domenica 24 agosto 2008 - sabato 30 agosto 2008

**Tema**

[Programma](#)  
[Mostre](#)  
[Spettacoli](#)  
[Sport - Villaggio ragazzi](#)  
[Sala stampa](#)

**Quotidiano**

[Sponsor](#)  
[Servizi](#)  
[Gallery](#)  
[Indice edizioni](#)

### Tema

La ventinovesima edizione del Meeting per l'amicizia fra i popoli intitolata O protagonisti o nessuno vuole riflettere sul concetto di persona. La parola protagonista, che è una accezione positiva del concetto di persona, è molto usata nella nostra società; per questo motivo dobbiamo tenere nella giusta considerazione il contesto storico in cui viviamo.

Se ci domandassimo infatti chi è il protagonista oggi, per la mentalità comune, dovremmo necessariamente rispondere che stiamo parlando di un soggetto il cui scopo principale nella vita è il successo. Senza di esso ci si ritrova privati di una identità precisa, o meglio di quella possibilità di essere riconosciuti che, in qualche modo, sembra dare l'illusione di 'esserci' per davvero. Si tratta in altre parole di una omologazione che obbliga a seguire in tutto e per tutto le direttive della moda dominante: senza essere socialmente riconoscibili, del resto, oggi giorno non si esiste. Ma che tipo di uomo è quello che insegue a tutti i costi ciò che lo fa distinguere dagli altri? È il divo, ovvero l'uomo che si erge a Dio. Quest'uomo, nel tentativo di essere libero, vuole possedere la realtà in assoluta autonomia; si ritrova invece schiavo delle circostanze, delle cose e, ovviamente, della riuscita. Tagliato il rapporto con la realtà, prigioniero dell'esito, l'uomo rimane in una condizione di passività umana che lo costringe ad esprimersi in un triste e vuoto formalismo. Ma un uomo che conta solo sulle sue forze è destinato, prima o poi, a fallire. L'esito inevitabile di questo processo è lo scetticismo e il cinismo.

Che cosa invece è più forte della riuscita, meno effimero del successo? Afferma don Luigi Giussani: "protagonisti non vuole dire avere la genialità o la spiritualità di alcuni, ma avere il proprio volto, che è, in tutta la storia e l'eternità, unico e irripetibile". Il vero protagonista è infatti l'uomo stupito che fa la scoperta commovente -che scaturisce sempre da un preciso incontro con la realtà- di avere un volto unico e irripetibile. Un uomo libero: libero perché, quasi per una sorta di paradosso, è consapevole di essere legato all'origine della vita stessa, a quel disegno misterioso da cui intuisce che ogni cosa dipende. Un uomo religioso: capace di rapportarsi con la realtà tutta e che, ammettendo la categoria della possibilità, è disponibile ad una possibile rivelazione. Un uomo irriducibile: che non può accontentarsi di nessuna riduzione ideologica, né biologica né storicistica. Un uomo che conosce perché ama: abbracciando le persone e le circostanze della vita, quelle felici e quelle dolorose, vuole giudicare tutto nella continua ricerca del significato ultimo per cui la realtà è fatta.

Documenteremo con incontri, dibattiti, testimonianze, mostre e spettacoli, la dimensione di questo tipo di uomo che è l'unica e possibile rivoluzione per il nostro tempo.

#### Approfondimenti:


[Spunti di lavoro verso il Meeting](#) [1,99 MB]

[Temi 2008](#) [129,6 KB]